

Proporzionale è meglio (TALPA-VolereLaluna)

Perché la mancanza di una maggioranza assoluta è un *bene* per la democrazia

di Francesco Pallante

Molte ottime ragioni inducono a preferire la legge elettorale proporzionale – pura: senza soglie di sbarramento, esplicite o implicite, né premi di maggioranza – a qualsiasi altro meccanismo di trasformazione dei voti in seggi. Tra queste, una può forse suonare sorprendente alla luce del modo diffuso di pensare: vale a dire, che è un *bene* che l'esito delle elezioni non attribuisca a nessuna forza politica, o coalizione di forze politiche, la maggioranza assoluta in Parlamento. E cioè, che quello che solitamente è stigmatizzato come un grande *difetto* del sistema elettorale proporzionale, in realtà ne è un grande *pregio*.

Per argomentare questa posizione, occorre anzitutto considerare che viviamo in società complesse, plurali, frammentate. Le contrapposizioni attraversano tutti i campi in cui si svolge il confronto pubblico: quello politico, quello economico, quello culturale. Le linee di frattura sono molteplici e, anche a causa dell'occultamento delle ideologie, destinate a sovrapporsi le une alle altre. Conquistare, con la propria reale forza elettorale, la maggioranza assoluta è, in quasi tutti i sistemi politici, pressoché impossibile. In Francia, alle elezioni legislative del 2017 République en marche, il partito di Emmanuel Macron, ha ottenuto il 28,2 per cento dei voti. Nello stesso anno, alle elezioni federali tedesche, i cristiano-democratici guidati da Angela Merkel hanno conseguito il 32,9 per cento dei consensi. Due anni dopo, nel 2019, i socialisti spagnoli capeggiati da Pedro Sanchez si sono attestati al 28 per cento dei suffragi, mentre i conservatori inglesi di Boris Johnson hanno raggiunto 43,6 per cento delle preferenze. E sappiamo bene che, in Italia, nel 2018, il partito più votato, il Movimento 5 stelle, ha raccolto il 32,7 per cento dei favori elettorali.

Occorre prendere atto di questa realtà. E iniziare a dire con chiarezza che adottare leggi elettorali suscettibili di assicurare una maggioranza assoluta a forze politiche che ottengono il 30 o, se va bene, il 40 per cento dei voti significa attribuire il potere di governare a una *minoranza*: una minoranza a cui – in negazione dell'ideale democratico – viene artificialmente affidato il potere, sia pure *pro-tempore*, di comandare sulla maggioranza. Il caso francese è il più clamoroso: oltre il 70 per cento degli elettori *non* ha votato per il partito di Macron, che pure controlla l'Assemblea nazionale. Ma anche nel Regno Unito più del 55 per cento degli elettori *non* avrebbe voluto Boris Johnson come primo ministro. In Spagna, il secondo governo Sanchez è, anche formalmente, un esecutivo di minoranza che si regge sull'appoggio esterno di due partiti regionali. Solo in Germania, grazie a un accordo di coalizione, c'è corrispondenza tra maggioranza elettorale e maggioranza parlamentare: e, non a caso, quello tedesco è il sistema in cui vige la legge elettorale d'impianto maggiormente proporzionale (nonostante le distorsioni prodotte da una soglia di sbarramento piuttosto elevata) (v. articolo di Diletta Pamelin, *L'Europa preferisce il proporzionale. Cenni ai sistemi elettorali in Europa*).

Anche in Italia, tra il 1994 e il 2018, abbiamo sempre e solo avuto governi sostenuti dalla maggioranza relativa – e, cioè, da una *minoranza*, più o meno consistente – degli elettori (nel 1994 il Polo della libertà ebbe il 42,8 per cento dei voti; nel 1996 l'Ulivo

ottenne il 43,4 per cento; nel 2001 la Casa delle libertà arrivò al 49,5 per cento; nel 2006 l'Unione toccò il 49,8 per cento; nel 2008 il centro-destra conseguì il 46,8 per cento; nel 2013, infine, Italia Bene Comune arrivò appena al 29,5 per cento). A tal punto ci siamo assuefatti all'idea che, qualunque sia l'esito delle elezioni, occorre comunque costruire una maggioranza assoluta in Parlamento che non abbiamo esitato a infliggere al nostro sistema costituzionale la più grave delle lesioni: approvare non una, ma ben due eleggi elettorali incostituzionali e, conseguentemente, dar vita a tre parlamenti e a sei governi incompatibili con i fondamenti stessi della democrazia (v. l'articolo di Francesca Paruzzo, *Le leggi elettorali nella storia repubblicana*).

Difficile negare che anche da qui, da questa assurda forzatura sulla costruzione della rappresentanza popolare (il più delicato degli istituti costituzionali), abbia tratto vigore la crisi istituzionale italiana: una forzatura, peraltro, nient'affatto archiviata dalle sentenze della Corte costituzionale che hanno annullato prima il *Porcellum* (sentenza n. 1 del 2014) e poi l'*Italicum* (sentenza n. 35 del 2017), ma ancora saldamente radicata nelle convinzioni di eletti ed elettori. A destra come a sinistra. A parte la buona educazione, niente distingue, sul punto, Romano Prodi («una legge elettorale non è fatta per fotografare il Paese, ma per dargli una maggioranza di governo possibilmente stabile»: *Corriere della Sera*, 4.9.2019) da Matteo Salvini (ci vuole una legge elettorale grazie alla quale «chi vince governa, chi perde non rompe le palle»: *la Repubblica*, 26.9.2019). L'idea retrostante, comune a entrambi, è che, di fronte alle pluralità conflittuali della vita reale, anziché prenderne realisticamente atto e affrontarle, con atteggiamento politicamente maturo, al fine di (quantomeno provare a) ricomporle, la via maestra sia quella di ignorarle, negarle, accantonarle: facendo finta che il conflitto sociale non esista o che, se esiste, vada anestetizzato e reso inoffensivo (v. l'articolo di Alessandra Algostino, *L'empatia fra neoliberalismo e sistema elettorale maggioritario*). La tradizione democratica, emblematicamente riconducibile ad Hans Kelsen, si attesta su posizioni opposte (v. articolo di Valentina Pazé, *Sistema proporzionale e democrazia*). Le argomenta in modo cristallino Piero Gobetti – non a caso, strenuo sostenitore della proporzionale – quando al fascismo contrappone una visione dei rapporti politici imperniata sulla valorizzazione – anziché sulla negazione, l'addomesticamento, il contenimento o il superamento – del conflitto politico. Nella visione di Gobetti, il conflitto è l'unico vero strumento di progresso sociale, perché, di fronte a un problema dell'esistenza collettiva, solo il conflitto consente di mettere a confronto, duramente, le diverse soluzioni ipotizzabili, al fine di individuare, eventualmente anche tramite la loro scomposizione e ricomposizione, quella più adatta in prospettiva generale (e non nelle prospettive particolari: neanche nella somma delle prospettive particolari) alla soluzione del problema. E, poiché l'esistenza collettiva è un susseguirsi continuo e inarrestabile di questioni da risolvere, il conflitto non può essere occasionale né suscettibile di esaurirsi una volta per tutte. Al contrario, deve essere continuo e permanente. Scrive Gobetti:

la sola volontà collettiva valida non è quella che si otterrebbe da un consenso di tutti [...]; ma si crea dalla lotta, dalle forze che nella lotta intervengono e si estrinseca non ordinatamente, ma rivoluzionariamente attraverso feroci intransigenze, integri esclusivismi, incorrotte volontà. L'agitarsi è una colpa in un governo teocratico, [...] ma è la realtà bella e brutale della vita politica moderna. [...] In questo risultato che il governo consacra c'è la sola volontà collettiva che la storia conosca, la sola in cui gli individualismi, affermandosi, si sacrificino.

(*Scritti politici*, Einaudi, Torino 1997, pp. 317 e 956-957)

Recuperare piena consapevolezza del valore positivo del conflitto è, dunque, democraticamente decisivo. Anche perché è una prospettiva che potrebbe tornare a innescare una selezione virtuosa, anziché viziosa, della classe politica: è, infatti, evidente che solo se la politica non si riduce a mera conta di chi sta di qua e chi di là, ma è confronto quotidiano di idee tra minoranze che si propongono di convincere gli altri della preferibilità delle proprie posizioni, diventa interesse dei partiti mandare in Parlamento i migliori, anziché i fedelissimi. Ben più che dalle preferenze – spesso i peggiori, da Andreotti a Craxi, hanno goduto, e godono, del più ampio sostegno popolare – è da una legge elettorale che *non* assicuri la costituzione della maggioranza assoluta, e che dunque costringa i partiti a mettersi in gioco e a sintetizzare in alleanze politiche le proprie posizioni, che potrebbe passare il miglioramento della classe politica italiana. La stessa qualità dell'azione politica e legislativa potrebbe trarne vantaggio, grazie al riequilibrio dei rapporti tra Parlamento e governo che scaturirebbe da un'assemblea più autorevole e capace di tornare a esprimere un indirizzo politico: dunque, meno esposta allo strapotere dell'esecutivo nel procedimento legislativo.

L'ostacolo è anzitutto di carattere culturale, come dimostra la spontanea convergenza di Salvini e Prodi sulla medesima posizione ostile al conflitto. Solo di riflesso la crisi di credibilità della politica italiana è istituzionale: la sua natura profonda è culturale, e come tale va affrontata. Quel che occorre è un intenso impegno di pedagogia politica, volto a riportare l'ascolto, il dialogo, la pazienza, la solidarietà, il compromesso nel campo dei valori positivi e, di converso, la rigidità, la decisione, la rapidità, l'egoismo, la sopraffazione in quello dei valori negativi. Come diceva Kelsen, la democrazia è essenzialmente discussione, non decisione. Certamente, destinatari di una tale azione pedagogica devono essere gli elettori, a partire dal capriccio di voler conoscere il vincitore «la sera stessa delle elezioni». Non è a questo che, in democrazia, servono le votazioni, ma – Prodi se ne faccia una ragione – esattamente a fotografare gli orientamenti politici del corpo elettorale. Prima ancora, però, l'azione pedagogica dev'essere rivolta agli eletti, a partire dall'attitudine – insensata in un regime parlamentare – di ridurre qualsiasi questione politica a mera questione di governo: per cui non interessa prendere posizione su cosa sia preferibile, giusto o necessario, ma esclusivamente calcolare cosa sia più utile alla conquista, del tutto fine a se stessa, dell'esecutivo.

Adottare una legge elettorale proporzionale, in definitiva, costringerebbe tutti a un salutare bagno di realtà, a discapito dell'illusione che, tramite forzature e artifici, si possa effettivamente venire a capo della complessità delle società contemporanee.